

Seminare e cogliere pratiche e apprendimenti trasformativi

Alessio Surian

Università di Padova

alessio.surian@unipd.it

Oltre alla sicurezza, chi è stato intervistato nel corso dello studio presentato in questo volume guarda, soprattutto, alla qualità del territorio. Lo fa in modo “trasformativo”, consapevole dell’urgenza di cambiamenti che coinvolgano anche i comportamenti individuali. Tali atteggiamenti suggeriscono processi in fieri che guardano alle esperienze collaborative e di comunità in modo concreto, a partire da “comunanze di interessi e di bisogni di comportamenti”.

Il cibo diventa in questo contesto un elemento “politico”, forse quello maggiormente in grado di mobilitare anche la generazione degli adulti, altrimenti, solitamente, meno marcatamente orientati rispetto a chi è più giovane a spendersi per una società più sana. In chiave territoriale la filiera corta, l’orto e l’autoproduzione sembrano farsi strada quale ambito di partenza per processi potenzialmente condivisi fra generazioni e gruppi diversi ed è significativo registrare in Veneto, come in molte altre parti dell’Europa, un numero consistente e in rete di persone che autoproducono generi alimentari e innescano processi potenzialmente trasformativi nei tessuti metropolitani. Sono questi atteggiamenti che aprono scenari interessanti in merito alle osservazioni di ricercatori quali Greene (2003) e Jamieson (2010) che evidenziano come il nostro sistema di valori si sia formato in società caratterizzate da una relativa bassa densità di popolazione e scarso sviluppo tecnologico. Tali sistemi di valori sarebbero, dunque, inadeguati ad affrontare i problemi morali attuali relativi a questioni quali il cambiamento climatico.

Rietig (2012) sottolinea come le nostre “intuizioni morali” siano fondate su meccanismi evolutivi che riflettono l’ambiente in cui i nostri istinti sociali si sono sviluppati, un ambiente in cui le interazioni sociali significative sono avvenute in genere nella modalità faccia a faccia e non a distanza e con persone sconosciute.

Testimonia tale inadeguatezza (e, al tempo stesso, la ricerca di indicatori che interrogano tali intuizioni morali) l’Overshoot Day. Il primo Overshoot Day venne annunciato il 19 dicembre del 1987. Segnala il debito ecologico della Terra, un concetto introdotto dalla New Economics Foundation di Londra. Indica il rapporto tra la biocapacità globale, cioè le risorse naturali che la Terra genera ogni anno, e l’impronta ecologica, cioè la quantità di risorse e servizi che l’umanità richiede. Un rapporto che ha cominciato ad

essere insufficiente nel 1987, appunto, intaccando, per il momento, non la sopravvivenza immediata, ma, piuttosto, la sostenibilità del rapporto fra specie umana e pianeta. Nel 1990, simbolicamente, le risorse a disposizione si erano esaurite già il 7 dicembre. Stiamo quindi, progressivamente, esaurendo le “scorte”, le risorse naturali che ci permettono di vivere. Lo stiamo facendo con un'accelerazione esponenziale secondo il la Global Footprint Network. L'Overshoot Day continua ad arrivare, anno dopo anno, in anticipo: il 1 novembre nel 2000, il 26 ottobre nel 2007, il 27 settembre nel 2011, il 22 agosto nel 2012, in "debito ecologico" oltre un mese prima (36 giorni) rispetto all'anno precedente: le risorse che l'umanità avrebbe dovuto consumare in 365 giorni le ha esaurite in 234.

Secondo Mathis Wackernagel (Global Footprint Network) “Nel corso degli ultimi cinquant'anni il deficit ecologico sta crescendo in modo esponenziale. Il degrado dell'ambiente naturale porta, inevitabilmente, a una riduzione della superficie produttiva e il nostro debito aumenta, condannando le generazioni future”.

Mathis Wackernagel fa riferimento ad un'unità di misura che esprime con unità numeriche le quantità che stiamo consumando: l'ettaro globale (gha). Misura l' “impronta ecologica” dell'umanità rispetto al pianeta.

Tra i 149 paesi analizzati dal Global Footprint Network i responsabili del debito sono principalmente circa 60 Paesi, ed in particolare Paesi come il Qatar (che ha un consumo di 11,68 gha pro capite) e gli Stati Uniti. Se tutti vivessero come negli Stati Uniti i pianeti necessari a sostenere l'umanità dovrebbero essere 4,16. Rimangono, per ora, sotto la media i consumi della Cina, che però di pianeti ne userebbe 1,2, mentre all'India basta ancora lo 0,49 della Terra. E l'Italia? Se tutti si comportassero come gli italiani di pianeti ne servirebbero 2,55. A questo proposito è incoraggiante notare, pur se ancora ampiamente insufficiente, la disponibilità registrata in merito alla raccolta differenziata nell'ultimo decennio.

Studi e rapporti che guardano alla sostenibilità puntano il dito, tuttavia, sulla necessità di passare da singole politiche e comportamenti ad un'efficace integrazione delle politiche. L'integrazione delle politiche relative ai cambiamenti climatici (Climate Policy Integration) viene affrontata dalla letteratura scientifica in due modi: rendendo i termini “ambiente” e “clima” intercambiabili nelle definizioni e nelle concettualizzazioni relative all'integrazione delle politiche ambientali (Ahmad, 2009; Dupont, 2011), o proponendo degli adattamenti di tali politiche che riprendono la cornice proposta da Underdals (1980) che mette in luce le differenze fra cambiamenti climatici e ambiente.

Molti nodi sono venuti al pettine a giugno 2012, a Rio de Janeiro in occasione di “Rio + 20”, la Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile a vent'anni dal

precedente summit dedicato alle sorti del pianeta. E' stato preceduto (dal 15 al 23 giugno, nell'area Aterro do Flamengo) dalla "Cúpula dos Povos na Rio+20 por Justiça Social e Ambiental", il summit dei popoli per la giustizia sociale e ambientale. Associazionismo e movimenti sociali hanno voluto partecipare in prima persona e far sentire la propria voce in un evento che segna la conclusione di un ventennio, il ciclo di conferenze ONU centrate sull'idea di sviluppo sociale. Fra i documenti chiave, la rivendicazione di riforme che portino a privilegiare i beni comuni, la sovranità alimentare e il rispetto delle "soglie" indispensabili per una relazione di reciprocità fra umanità e madre terra. Ne sono un esempio le 9 soglie stabilite da Rockström e colleghi nel 2009 relative a:

- cambiamento climatico
- perdita di biodiversità
- utilizzo di nitrogeni e fosfati
- buco dell'ozono
- acidificazione degli oceani
- utilizzo di acqua
- cambiamenti nell'utilizzo delle terre
- particelle nell'atmosfera
- inquinamento chimico.

Sappiamo di aver già "sforato" i primi tre indicatori e proprio queste nove soglie sono state selezionati per un recente rapporto Oxfam da Kate Raworth, nel tentativo di stabilire una griglia di verifica che mostri quando e in che misura un'attività economica contribuisca al benessere o crei danni per l'umanità e la biosfera. Il rapporto "incrocia", dunque queste "soglie" con le undici "priorità sociali" stabilite dai governi durante la preparazione di Rio + 20:

- sicurezza alimentare
- redditi adeguati
- acqua potabile e servizi igienici
- cure sanitarie efficaci
- accesso all'educazione
- lavoro dignitoso
- moderni servizi energetici
- resilienza ai disastri
- pari opportunità
- equità sociale
- partecipazione in processi politici democratici.

Kate Raworth mette in luce il fatto che raggiungere soglie di giustizia sociale non sia incompatibile con la giustizia ambientale: sfamare dignitosamente il 13% della popolazione mondiale che soffre oggi la fame significa un incremento della produzione alimentare intorno al 1%: come per molte altre questioni di giustizia il tema chiave è l'accesso e non la crescita che rimane molto contenuta anche per i temi energetici: fornire l'elettricità al 19% delle persone attualmente tagliate fuori dalla rete elettrica può provocare al massimo un 1% in più di emissioni di anidride carbonica. Il messaggio di Oxfam e di molti movimenti sociali è chiaro: non sono i poveri a minacciare la biosfera, ma sono soprattutto i ricchi, basti pensare che è l'11% della popolazione ad essere responsabile di metà delle emissioni di anidride carbonica (mentre il 50% della popolazione ne produce un mero 11%). Anche per questi motivi il recente rapporto Social Watch, dedicato al Diritto al Futuro, preme per un radicale cambio di mentalità e di rotta a partire da Rio + 20 e ospita un intervento di Miloon Kothari, già relatore ONU per il diritto alla casa (tema sempre in ombra in questi summit), e Shivani Chaudhry, della direzione della Rete Casa e Diritto alla terra (India) che suggeriscono di adottare il concetto di "giustizia ambientale" come comprensivo delle condizioni ecologiche (biologiche), fisiche (naturali e frutto del lavoro umano), sociali, politiche, estetiche ed economiche.

Sarà interessante leggere tali prospettive alla luce degli sforzi a livello regionale tesi ad adottare politiche integrate relative all'ambiente e ai cambiamenti climatici. Un adeguato "governo della sostenibilità" (Adger e Jordan 2009) a livello europeo e nazionale presuppone un'esplicita presa d'atto delle distinzioni e delle intersezioni fra politiche ambientali e climatiche, come esemplificato nella figura 1, ma soprattutto richiede chiarezza rispetto ad obiettivi socio-economici strategici e ai modi in cui verificare e monitorare tali obiettivi.

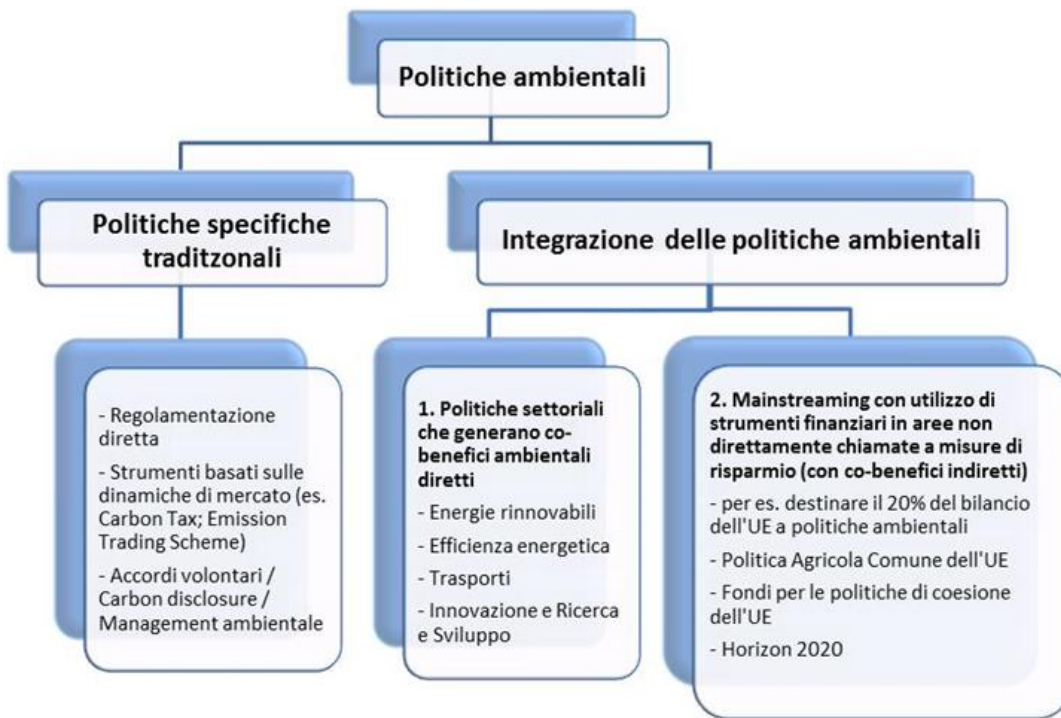


Fig. 1 Politiche di integrazione (da Rietig 2012)

Gli strumenti di indagine e i dati presentati in questo volume presentano un contributo significativo in questa direzione ed evidenziano l'importanza del disporre di adeguati strumenti di monitoraggio anche in chiave di processi di riflessione e formazione permanente rispetto ai diversi ambiti educativi (formali, nonformali, informali) in cui incoraggiare ed accompagnare processi di apprendimento trasformativo significativi in direzione di una maggiore giustizia social ed ambientale.

Non è secondario notare che tali processi di giustizia ambientale presuppongono processi di partecipazione politica che comprendono sia gli spazi di consultazione ('invited spaces') determinati da decisori e strutture istituzionali, sia gli spazi reclamati ('claimed spaces') cui sempre più frequentemente danno vita i cittadini stessi (Brock et al. 2001), testimoniati anche dai dati raccolti in questo volume. Ne sono un esempio quei gruppi auto-organizzati - che costituiscono in Veneto il 6,36% degli scambi a livello provinciale - capaci di promuovere legami e collaborazioni fra persone o famiglie per gestire in prima persona filiere corte relative ad acquisti, relativi soprattutto al settore alimentare che intersecano volentieri nuovi stili di vita.

Si tratta di segnali vitali all'interno dello scenario recentemente descritto da Vinnan e Tapio (2012) prendendo in considerazione dimensioni etiche, tecnologico-produttive e di scelte

in merito alle diete.

L'identificazione da parte di Vinnan e Tapio (2012) di cinque approcci alle questioni alimentari ha il merito di intersecare scelte etiche (in chiave deontologica o strumentale) ragionando di prospettive "pre-moderne" o proiettate a uno scenario di "tarda modernità". I cinque approcci rappresentano cinque possibili direzioni diverse all'interno della bussola che in modo progressivamente più cosciente buona parte della popolazione ricerca in chiave di sostenibilità ambientale.

Si tratta di approcci definiti in chiave di

- rivoluzione verde, in fondo il *business as usual* dell'economia letta a partire dalle lenti utilitaristiche neoclassiche;
- conservazione, attenta alle scale e alle relazioni locali;
- modernizzazione radicale o ecologica, accomunate da una riflessione utilitaristica sulle tecnologie appropriate;
- ecologia radicale, che trae ispirazione da valori tradizionali di armonia con la natura disegnando una strategia di "descrescita".

Ci sono intersezioni e prestiti fra questi cinque approcci. E' interessante notare in questa sede la valutazione crescentemente negativa che autori quali Vinnan e Tapio (2012) danno degli approcci utilitaristici e della loro scarsa compatibilità con scenari sostenibili.

Inserire Fig. 2: I diversi approcci alla dieta e alla sostenibilità (da Vinnan e Tapio, 2012): Valore intrinseco vs Valore strumentale; Tradizionalismo vs Modernizzazione

Fra i meriti dei dati raccolti e analizzati in questo volume vi è quello del mettere in luce atteggiamenti e comportamenti che stanno costituendo territori comuni con un alto potenziale per lo sviluppo di pratiche capaci di innescare una migliore percezione delle attuali sfide relative alla giustizia sociale e ambientale e di generare un dialogo fertile fra le pratiche locali e le urgenti sfide etiche a livello planetario.

Riferimenti bibliografici

- Adger N., Jordan A. (2009) *Governing Sustainability*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Ahmad I. (2009) *Climate Policy Integration: Towards Operationalization*. DESA Working Paper 73, ST/ESA/2009/DWP/73.
- Brock K. Cornwall A. and Gaventa G. (2001) *Power, knowledge and political spaces in the framing of poverty policy* Working Paper 143 IDS, Sussex
- Dupont C. (2011) *Climate Policy Integration in the EU*. In W.L.Filho (a cura di). *The Economic, Social and Political Elements of Climate Change*. (Berlin, Springer Verlag).
- Dupont C., Primova R. (2011) *Combating complexity: the integration of EU climate and energy policies* In: Tosun, Jale, and Israel Solorio (eds) *Energy and Environment in Europe: Assessing a Complex Relationship*, *European Integration online Papers* 15(1): Article 8.
- European Commission (2005) *Draft Declaration on Guiding Principles for Sustainable Development*. COM(2005) 218 final. 25.5.3005. Brussels, European Commission.
- European Commission 2010, "EU development policy in support of inclusive growth and sustainable development. Increasing the impact of EU development policy." *Green Paper*, COM(2010) 629 final. Retrieved on 13.3.2012 from http://ec.europa.eu/development/icenter/repository/GREEN_PAPER_COM_2010_629_POLITIQUE_DEVELOPPEMENT_EN.pdf.
- Greene, J. (2003) *From neural 'is' to moral 'ought': what are the implications of neuroscientific moral psychology?*, *Nature Reviews*, 847-850
- Jamieson, D. (2010) 'Ethics, public policy and global warming', in *Climate Ethics*, Gardiner, S.M., Caney, S., Jamieson, D. and Shue, H. (editors), Oxford University Press: New York
- Leiserowitz, A. (2006) *Climate change risk perception and policy preferences: the role of affect, imagery, and values*, *Climatic Change*, 77, 45-72
- Markkula A., Moisander J. (2012). *Discursive confusion over sustainable consumption: a discursive perspective on the perplexity of marketplace knowledge*. *Journal of Consumer Policy*, 35:105-125.
- Rietig K. (2012) *Climate policy integration beyond principled priority: a framework for analysis*, Centre for Climate Change Economics and Policy Working Paper No. 99, Grantham Research Institute on Climate Change and the Environment Working Paper No. 86
- Roberts J.A., Bacon D.R. (1997) *Exploring the subtle relationships between Environmental Concern and Ecologically Conscious Consumer Behavior*, *Journal of Business Research*, 40, 79-89
- United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC) (1998) *Kyoto Protocol to the United Nations Framework Convention on Climate Change*. (United Nations, New York).
- UNFCCC, 2011, *Cancun Agreement*. FCCC/KP/CMP/2010/12/Add.1. (Bonn, United Nations).
- Underdal A. (1980) *Integrated Marine Policy - What? Why? How?*. *Marine Policy* 4(3): 159-169.
- Van Bommel S., Kuindersma W. (2008) *Policy Integration, Coherence and Governance in Dutch Climate Policy: A Multi-Level Analysis of Mitigation and Adaptation Policy*. *Alterrarrapport 1799*. Wageningen, Alterra.
- Vinnari M., Tapio P. (2012). *Sustainability of diets: From concepts to governance*. *Ecological Economics*,
- Wolff F., Schönherr N. (2011) *The Impact Evaluation of Sustainable Consumption Policy Instruments*. *Journal of Consumer Policy*, 34:43–66.